

10 South American Personalities

110

20

111

112

113

114

115

116

117

118



u
str
5

ATLANTISCHEN OZEANS



Am



Camillo Barrett tortonese dei due mondi

ANIMATO DA IMPULSI E FURORI EROICI
PARTECIPÒ ALLA GRANDE IMPRESA GARIBALDINA

Gigi Giudice

Sul suo berretto garibaldino è cucito il numero uno, quello del Primo Battaglione Bersaglieri Genovesi comandato dal Colonnello Antonio Mosto. Che di lui, dell'appena sedicenne ancora quasi imberbe Camillo Barrett, scrisse: *“Prese parte, sotto i miei ordini, alla campagna dell’Agro Romano, nel 1867, diportandosi sempre onorevolmente.”*

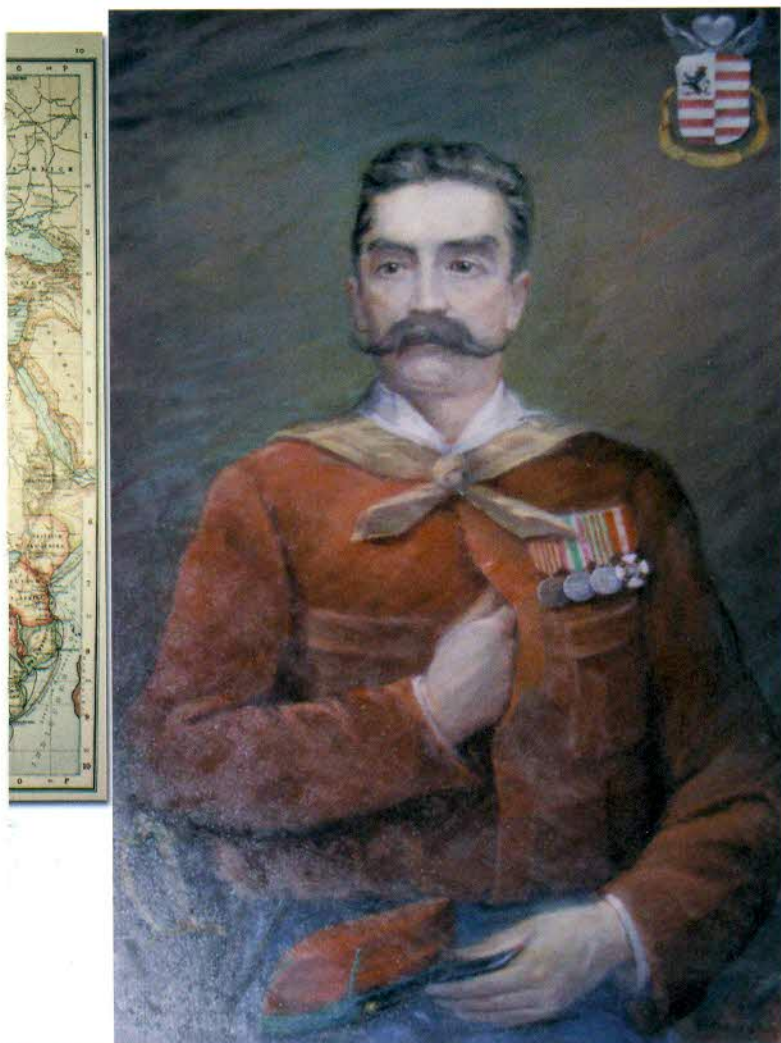
Ho scandagliato – per scrivere quanto comparso sui numeri scorsi di “Oltre” dedicati al garibaldinismo – nei documenti, nelle tracce, negli abissi del tempo, della memoria locale alla ricerca dei motivi, delle ragioni, del senso che, fuori da ogni retorica patriottarda, convinse un nugolo di



uomini di questo angolo di Nord Ovest bardato di stelle, uomini “duri come alberi” – come li definisce Paolo Conte – a non avere un attimo di esitazione – con fede tetragona nonostante delusioni e ripetuti insuccessi – nel seguire la strada che doveva portare alla realizzazione di ‘Italia finalmente una’.

Ho avuto la fortuna ora di scoprire, grazie ai documenti custoditi dai pronipoti, la figura e le opere di questo inedito Camillo Barrett, che risulta abbia vissuto una vita piena di vicende, di molteplicità di interessi e di circonvoluzioni del destino tali da riempire un romanzo. Come – per l’assonanza con il garibaldino scrittore Italo Nieve – le “Confessioni di un italiano”; oppure con le opere di un Garcia Marquez, imbastite sulle saghe dell’immaginario favoloso sudamericano. Scopro anche che Camillo Barrett viene da Tortona, senza che i torto-

**A lato:
Camillo Barrett
ritratto con la
camicia rossa
garibaldina**



nesi probabilmente ne abbiano sentito parlare un gran che.

Un cognome di radici irlandesi che rimanda alla poetessa Elizabeth Barrett Browning straziata di romanticismo e di fervori per la libertà italiana. Insieme al marito, il poeta Robert Browning, si era stabilita a Firenze nel 1847, acquistando fama per le liriche ispirate al Risorgimento e alla figura eroica di Garibaldi. Morta nel 1861 (la sua sepoltura è a Firenze, nel Cimitero degli inglesi), il finissimo poeta anglosassone altrettanto affascinato dalla rivoluzione italiana, Charles Swinburne, scrisse, dedicandoli alla sua memoria, questi versi:

“Lei non vide –lieta nel non vedere – non vide come noi con i suoi stessi occhi Aspromonte: lei non sentì mai

*il cuore struggersi dentro
come in noi quando la notizia giunse
spenta ogni speranza del futuro,
precipitate tutte giù dai cieli.*

E non è singolare che, citando lo sgomento della “colonia italiana” dei poeti anglosassoni di fronte ai fatti di Aspromonte (è l’agosto del 1862, Garibaldi viene ferito a un piede dalla fucileria dell’esercito italiano, fermato mentre si dirige verso Roma, alla testa di 1300 volontari garibaldini), possiamo collegarci direttamente a come sbaragliò ogni esitazione dal cuore il giovanissimo Barrett quando prese il treno insieme a un gruppo di volontari e poi, raggiunti i novemila volontari garibaldini a Firenze, scrisse alla madre

*Cara Madre,
come tu avrai potuto concepire, noi siamo partiti volontari.
Partiti da Voghera, alla sera di Domenica dormimmo a Stradella in una osteria e alla mattina, col treno delle 4 partivamo per Bologna e Firenze.*

A Bologna furono arrestati diversi volontari, ma noi facemmo credere studenti che andavano a Pisa a prender esami, potemmo passare e giungere a Firenze. Sempre coi capelloni alle calcagna (1).

Credi, mia cara Madre, che il mio cuore mi ritenne indeciso d’abbandonare la mia famiglia e le mie uniche affezioni, ma il caso e la necessità della Patria così vuole!

Dunque addio! Domani partirò per il campo e tu perdona un fallo che poi non è colpa e se non potrò ritornare almeno che io muoia abbracciandoti in mente e col tuo perdono.

Addio dunque, sta allegra e non pensare a me perché sarebbe peggio.

Il Tuo Camillo

(1) i “capelloni” sono le guardie regie



Non ha data la lettera (contiene l’indicazione “Firenze, lunedì sera”) che il sedicenne Camillo Barrett scrive a Donna Palmira De Ribrocchi, nei toni particolarmente accorati e esaltati perché rivolti a una madre da cui ha appreso – in quanto amica di famiglia del genovese Goffredo Mameli (discepolo di Mazzini, aiutante di Garibaldi al tempo della proclamazione della Repubblica romana, ferito nella battaglia del Gianicolo il 3 giugno 1849 e spentosi un mese dopo), – l’idea di Patria, di un’Italia cui manca ancora solo Roma per essere davvero una e unita.

La madre era nativa di Tolone, di condizione agiata, abitante in via Balbi, 2, rientrando nella Parrocchia della Basilica di San Siro, di Genova. Come leggiamo sull’atto di battesimo del piccolo Camillo, cui fu imposto il sacramento nella casa paterna, a La Spezia, “per pericolo di vita” si scrive nell’atto.

Padrino il nonno, il Cavaliere Giovanni Battista De Ribrocchi, figlio di Agostino, domiciliato in Genova. Madrina, la nonna, Elena De Ribrocchi, figlia del Marchese Ferdinando Frascaroli, pure residente a Genova.

Gli impulsi e gli eroici furori di Camillo Barrett, educato al Collegio Nazionale di Genova, poteva ben comprenderli e dividerli la madre (mentre il padre era probabilmente lontano, sulla sua nave) che aveva partecipato delle ansie libertarie del genovese Goffredo Mameli, caduto appena ventiduenne nel 1849 a difesa della effimera Repubblica romana. Genova era la città di Mazzini e, insieme, di Garibaldi. Per il sedicenne Camillo contava per qualche cosa seguire il richiamo romantico e tambureggiante a liberare Roma. Un’utopia per diversi anni, visto il persistere del protettorato steso sul “potere temporale” dalle armi di Napoleone III.

I patrioti tuttavia si erano annotati la data dell’11 dicembre 1866. Era scritto nella “Convenzione di settembre”, siglata a Parigi nel 1864 fra Italia e Francia, che entro quel giorno le truppe francesi si sarebbero ritirate dalla Città Eterna, per essere sostituite da un esercito di professionisti della guerra.

Il che comportava, per il governo regio, il rispetto di tutto il territorio pontificio, oltre all’accollarsi parte del debito pubblico dello Stato della Chiesa. Non solo: per dimostrare che doveva cadere per sempre l’idea di Roma capitale, diventava impegno tassativo per il governo italiano spostare la sede della capitale. Da Torino ad altra città.

Una commissione di guerra presieduta da Eugenio di Carignano decise che fosse Firenze.